

insomma, che credono il lavoro crociano, non un contributo spassionato e scientifico perchè lavoro di critica obiettiva, ma un lavoro partigiano se non un libello. Per me costoro hanno torto. Il Croce ha fatto un lavoro sincero: certo ha voluto trattare da padrone la materia, da critico indipendente (e del resto come devesi) che, abbia dinanzi questa o quell'opera, non ha riguardi all'autore; e ha voluto astrarre da quanto era attorno e avrebbe certamente giovato per il giudizio compiuto sul Carducci. E perciò il Croce non sente, nel momento dell'atto suo critico, ciò che il Carducci rappresentò per tanti anni: l'Italia intera; non vuol tener conto dell'importanza storica che egli ebbe, rappresentando la stessa nazione; non vuole neanche sapere come i migliori italiani, o di Trento o di Trieste, videro l'Italia impersonata in lui. Non ne tenne conto (nella opera sua) non per mal animo, non per una avversione, che non c'era, ma quasi per purgare l'animo, penso, da ogni timore di preconcetto, per avere, come suol dirsi, le mani libere e ragionare spassionatamente. Ad altri vedere se ciò è giusto, e se è un avere intesa l'efficacia dell'opera del Carducci: ma nessuno può o deve disconoscere che il Croce lo fece per la sincerità e per un profondo rispetto scientifico.

Ed è la più bella prova d'un grande dominio di sè, questa sincerità, per uno scrittore il quale, oltre che eminente critico e filosofo, è anche un uomo di battaglia!

ALBANO SORBELLI



### Paolo Ferrari corrispondente teatrale

Negli anni che intercorsero fra il 1850 e il 1856, la stampa teatrale ebbe in Bologna, una insolita e singolare attività, e intorno alla modestissima e già vecchia effemeride settimanale: *Teatri, arte e letteratura*, fondata e diretta da Gaetano Fiori fino dal 1824, nacquero, crebbero e si spensero diversi periodici battaglieri che rivelarono come all'ombra delle torri esistesse un intenso ed amoroso fervore per le manifestazioni teatrali, e un desiderio nei giovani letterati di tentare il difficile aringo della scena con onesti propositi di rinnovamento e di italianità.

Fra quei periodici, il primo ad apparire fu *L'Osservatorio*, che visse dal 3 aprile 1850 al 31 marzo 1852 e alla cui diligente compilazione attese Camillo Mellini.

Lo seguì a breve distanza *Il Commercio*, redatto da G. Luigi Pigozzi, che lo sostenne dal settembre 1851 al settembre 1853, dando ampio

svolgimento alla cronaca dei teatri, a fianco degli scritti di carattere industriale ed agricolo, e poscia lo trasformò nella *Rivista felsinea*, particolarmente dedicata alla scena e rimasta in campo fin quasi al compiersi del 1856.

Prima della *Rivista felsinea* però, apparve *L'Arpa*, alla quale nessuno avrebbe predetto circa mezzo secolo d'esistenza, e che fondata dal dott. Carlo Gardini nell'agosto 1853, ebbe fino dall'inizio la collaborazione di Salvatore Muzzi, di Luigi Ploner, di Cesare Masini, di Carlo Pancaldi, di Cesare Cavara, di O. Pancerasi, del maestro F. M. Albini, del dott. Giovanni Muzzioli, di Mariano Aureli, del marchese Gioacchino Napoleone Pepoli e in progresso di tempo di Luigi Gualtieri, di Gustavo Sangiorgi, di Leonida Busi, ecc. ecc.

Il marchese Pepoli, che nell'ambiente cittadino godeva allora di una larga notorietà, aveva una speciale predilezione per il teatro, e pur coltivando quegli studi di economia e di politica che dovevano spianargli la via alle alte cariche dello Stato, era già autore di drammi e di commedie accolte spesso con benevolo consenso dalle platee italiane (1).

Nell'*Arpa* quindi egli si occupava generalmente d'arte drammatica, ed insieme al Gualtieri, futuro autore dell'*Innominato* e di molteplici ed applaudite opere sceniche (2), battagliava assiduamente in pro della elevazione artistica degli scrittori, dei comici e del pubblico.

Ma in un giornale che doveva concedere alla scena lirica larga parte delle proprie colonne, non era sempre possibile trattare con la necessaria ampiezza le più ardenti questioni e perciò il Pepoli, desideroso di compiere con piena libertà e con tutto agio il suo nobile apostolato, deliberò, dopo qualche tempo, di dar vita ad un nuovo periodico dedicato quasi esclusivamente al teatro di prosa.

Fu in tal modo che nacque *L'Incoraggiamento*, il quale ebbe a direttore lo stesso marchese Pepoli e ad estensore il Gualtieri e non durò che brevi mesi: dall'8 novembre 1855 al 31 luglio 1856.

Per tener fede al titolo un po' peurile e scolastico del suo giornale, il fondatore si propose subito: di difendere l'arte schietta ed onesta, di

(1) Fra i lavori drammatici del marchese Pepoli, sono da ricordare: *L'espiazione*, *Stravaganza e rassegnazione*, *Povertà ed orgoglio*, *Elsabetta Sirani*, *Nessuno dei due*, *Insidia e riparazione*, *Ines de Castro*, *La rassegnazione di una madre*, *Il mazzo di carte*, *Illusione e realtà*, *Gabriella* e *Le transazioni* (rimasto incompiuto).

(2) Luigi Gualtieri diede, fra l'altro, al teatro: *Silvio Pellico e le sue prigioni*, *Lilla*, *David Rizzio*, *Il duello*, *Daniele Manin*, *Gli studenti di Eidelberga*, e *La forza della coscienza*, che Ermete Zacconi mantiene ancora nel suo repertorio.

sostenere gli autori italiani e di muovere guerra al dilagare del vieto dramma e della vieta commedia francese che purtroppo godevano le migliori simpatie della folla e quelle interessate dei capocomici.

Spadroneggiavano infatti sulle nostre scene ancora le bolse e rettoriche opere dell'Ancelet, del Bourgeois, del Ducange, del Dumanoir, del Bonjour, del D'Ennery, in cui trionfava in tutta la sua equivoca potenza il più sfacciato mestierantismo, e le poche commedie degne di rispetto e di ammirazione di Alessandro Dumas figlio e di Emilio Augier, non bastavano a scemare il disgusto delle persone intelligenti per la troppo abbondante, troppo volgare e troppo commerciale produzione d'oltr'alpe.

Succedeva insomma, anche allora, ciò che disgraziatamente succede ai nostri giorni, ma a dir vero, i lavori italiani che riuscivano in quegli anni a superare gli ostacoli spesso insormontabili che li separavano dal palcoscenico, non erano sempre provvisti degli attributi necessari ad ottenere piena vittoria, o se dettati con intenti elevati e con disprezzo dei facili effetti, come ad esempio *La donna di quarant'anni* e *Il cavaliere d'industria* di Vincenzo Martini, non giungevano a conquistare interamente il favore del pubblico, abituato ormai ai falsi contrasti di più false passioni e alla banalità e alla violenza dei colpi di scena.

Ad onta di un così deplorabile stato di cose, molti giovani lavoravano tuttavia di buon proposito e una certa fiducia andava diffondendosi fra la parte più eletta dei frequentatori del teatro, tanto più che nel cielo ancora rannuvolato della drammatica nostrana brillava da un po' di tempo la luce di un grande e meritato successo, quello del *Goldoni e le sue sedici commedie nuove* di Paolo Ferrari.

A svolgere dunque e ad affermare il suo animoso e fervido programma d'italianità, il Pepoli raccolse intorno a *L'Incoraggiamento* un baldo manipolo di forze giovanili ed operose, ed affidò i *Corrieri* dalle diverse città italiane, di preferenza ad autori drammatici.

Da Milano quindi scriveva Leone Fortis, già celebre per il suo dramma *Cuore ed arte*, da Venezia, Paulo Fambri e Vittorio Salmini, da Roma, Ludovico Muratori e Raffaello Giovagnoli, da Firenze, Carlo Lorenzini, non ancora babbo dell'indimenticabile *Pinocchio* e da Modena, Paolo Ferrari.

Il commediografo modenese contava già da vari anni in Bologna salde e affettuose amicizie, e nutriva per il pubblico petroniano sensi di viva gratitudine, giacchè le clamorose accoglienze fatte nel febbraio 1854 al suo *Goldoni* e l'esito lieto della *Scuola degli innamorati* nel gennaio 1855,

avevano facilmente cancellato il non grato ricordo della caduta del *Tartufo moderno*, rappresentato il 3 febbraio 1853 con il titolo posticcio di *Lion impostore*, che era stato non ultima causa dell'irrimediabile insuccesso.

Con gli amici bolognesi quindi egli manteneva cordialissimi rapporti e ad essi ricorreva in circostanze eccezionali, come quando sottoposti, per la temuta cecità, alle cure del prof. Germier, scrisse al direttore dell'*Arpa* perchè rendesse pubblica l'espressione del suo animo riconoscente verso il medico che stava ormai per ridonargli la vista (1).

Ora è facile immaginare come accogliesse di buon grado l'invito del marchese Pepoli a collaborare a *L'Incoraggiamento*, tanto più che col giovane patrizio aveva anche identità di principi politici e patriottici.

Ma poichè il *Corriere* di Modena era compito per lui ben modesto, e la sua città natale non poteva offrirgli grande varietà ed importanza di spettacoli, egli seppe agevolmente trarsi d'impaccio compensando, nelle sue lettere periodiche, la povertà degli avvenimenti con la piacevolezza dei discorsi e con le assennate osservazioni.

Il pretesto alla prima corrispondenza modenese, gli venne offerto dal corso di recite che la compagnia di Claudia Miutti e Cesare Mazzola, diretta da Giovanni Pisenti, svolgeva al Nuovo Teatro Comunale di Mo-

(1) La lettera del Ferrari che qui si riproduce, fu pubblicata nel num. 63 dell'*Arpa* (7 agosto 1855):

« Mio caro Gardini,

... Ammalato da un anno e mezzo di così detta *ambliopia amaurotica*, tu sai a qual deplorabile punto io era ridotto: del leggere era ormai nulla, le lenti non giovavano affatto: scriveva male, e senza essere ben certo se la penna lasciasse sempre la voluta traccia sul foglio; non poteva rileggere la mia stessa scrittura. I corpi luminosi anche a pochi passi di distanza vedeva avvolti in nebbia rossastra; i lontani non li vedeva affatto. Ora scrivo, come tu vedi, e posso rileggere il mio scritto; leggo pure una stampa non troppo piccola, non speditamente, ma infine leggo, e leggo senza lenti. Anche i punti di luce vanno grado a grado spogliandosi affatto di quella funesta zona e li veggio anche lontani, veggio le stelle! — E si era un pezzo che divideva con gli eroi di Metastasio il diritto d'invocarle. Tutto ciò a me pare prodigioso, specialmente considerato il breve tempo impiegato a ottenere tali risultati; e il sig. Germier mi assicura con la maggiore asseveranza di rendermi perfettamente guarito: ed io gli credo, chè mi ha dato troppo evidenti prove del suo sapere. Nè mancherò di tornarti a scrivere perchè tu torni a parlare di lui e della mia cura; perciocchè e a quest'ora e più sempre sarà in seguito un assoluto bisogno per me l'attestargli pubblicamente la mia riconoscenza, anche pel procuratomi miglioramento, che già per sè solo sarebbe raro beneficio. — Salutami gli amici che si ricordano di me ed ama

Modena, li 4 agosto 1855

tuo affezionatissimo  
dott. PAOLO FERRARI »

dena, e perciò sugli attori di tale compagnia, il Ferrari disse il proprio parere, con benevolenza e sincerità, notando pregi e difetti ed azzardando anche qualche vaticinio che poi non ebbe conferma nell'avvenire (1).

Ecco la sua prosa telegrafica:

« Compagnia Miutti e Mazzola al Comunale - Piace - Repertorio italiano mediocre - Prima donna Claudia Miutti, giovane attrice che in breve occuperà uno dei posti più eminenti nell'arte: ha figura, voce, ingegno, istruzione, potenza - Primo attore Enrico Verardini: sarebbe uno dei migliori nostri artisti se il timbro della voce rispondesse al volere: non per questo è meno un distinto e intelligentissimo artista nelle parti di parrucca: fece il *Jarvis* e si ebbe fragorosi applausi e chiamate: fece la *Saint Tropez* e si ebbe egual successo (2): e bisogna dire che abbia fatto assai bene, mentre avendo poco recitato e quasi sempre in parti non pe' suoi mezzi, non gode le simpatie del pubblico a segno da aver applausi senza fatica - Amoruso, signor Duse - Studii, s'istruisca, sia naturale ove di passione non è d'uopo e lo vedremo presto primo attore applaudito: voce, figura, passione e naturale ingegno ecco i suoi pregi - Caratterista, signor Mariani - E' un artista che piacerà sempre - Brillante, signor Mazzola - Ha figura, voce e festività... ma troppo spesso sente la maschera sì pel modo di porgere che per i lazzi: il signor Mazzola potrebb'essere un artista e non è che un comico; e il peggio è che la colpa è sua - Padre e tiranno, signor Bellotti: esimio negli usurari e nei finanziari che però fa quasi tutti con la stessa tinta - Degli altri... Il filo telegrafico è rotto e non si può proseguire ».

Come si vede, erano tutti attori modesti, oggi completamente dimenticati (3), eppure per Claudia Miutti, l'autore del *Goldoni* concepiva grandi speranze e poichè dal pubblico modenese essa otteneva continui attestati di simpatia, egli ribadì poco appresso (4) le sue favorevoli impressioni e dettò, per la di lei serata d'onore un sonetto elogiativo in cui il felice pronostico era così rinnovato:

E tu pur mostrerai, presago io sono,  
Che l'Arte nostra non restò sepolta  
Tra le rovine dell'antico trono (5)

(1) *L'Incoraggiamento* n. 4 del 29 novembre 1855.

(2) *Jarvis o l'Uomo probo d'Inghilterra* di C. Lafont e *La Signora di Saint-Tropez* di Bourgeois e D'Ennery.

(3) Nell'opera di LUIGI RASI: *I comici italiani*, non è fatto cenno che di Claudia Miutti e di Enrico Duse.

(4) *L'Incoraggiamento* n. 6 del 13 dicembre 1855.

(5) V. TARDINI: *I teatri di Modena*, Modena, 1900, vol. I, pag. 93.

ma purtroppo l'attrice non aveva ali adeguate a così superbo volo, sicchè il Rasi, che incidentalmente la ricorda parlando del padre di lei: Francesco Miutti, avverte che essa « sostenne per alcun tempo il ruolo di prima donna, ma con poca fortuna, a cagione specialmente del fisico, nè bello, nè simpatico » (1) il che dimostra come il mestiere del profeta sia sempre stato difficile e pericoloso anche per uomini del valore e della competenza di Paolo Ferrari.

Quanto al brillante Cesare Mazzola, pare non rimanesse insensibile agli ammonimenti del *Corriere di Modena*, la qualcosa per un comico rasenta l'inverosimile, ma il riconoscimento dei propri torti non gli fu di buon augurio, e il poveretto vide intiepidirsi a suo riguardo quel pubblico favore di cui aveva così largamente goduto in precedenza.

Naturalmente dinanzi allo strano procedere dei suoi concittadini, il Ferrari si sentì in obbligo d'intervenire biasimando l'accaduto, e incurando il Mazzola a perseverare nel metodo più nobile e temperato, lontano dai lazzi plateali e a recitar sempre con garbo e con dignità per meritare il plauso della parte migliore degli spettatori (2).

Partita la compagnia drammatica il 13 dicembre, dopo avere rappresentato nella sera precedente la farsa in due atti dello stesso Ferrari: *La signora Zvana e al signor Zemian*, ridotta per le scene italiane col titolo: *Insistenza vince ostinazione* (3), il teatro rimase chiuso fino al giorno di Santo Stefano in cui ebbe inizio uno spettacolo d'opera e ballo.

Lo spartito annunziato era la *Leonora* di Saverio Mercadante e il ballo, la *Silfide* del coreografo Sciacaluga, e fra gli esecutori figuravano: Carlotta Lorenzetti, prima donna, Giovanni Giorgetti, tenore, Emilio Rossi-Corsi, baritono, Cesare Bellincioni, basso comico e la coppia danzante: Vicenzina Bertucci e Celestino De Martini (4).

In complesso però, tanto l'opera che il ballo ebbero un esito semi-disastroso, sia per la musica che parve addirittura soporifera, sia per il più che discutibile valore della esecuzione. S'impondeva perciò una stroncatura in tutte le regole, ma l'arguto *Corriere* assunse il tono scherzoso e, sorridendo, disse la verità (5).

(1) LUIGI RASI: *I comici italiani*. Firenze, 1897-1905, vol. II.

(2) *L'Incoraggiamento* n. 6 del 13 dicembre 1855.

(3) V. TARDINI: *Op. cit.*, vol. I, pag. 93.

(4) A. GANDINI: *Cronistoria dei teatri di Modena dal 1539 al 1871*. Modena, 1873, vol. II, pagg. 437 e 438.

(5) *L'Incoraggiamento* n. 9 del 3 gennaio 1856.

Cominciò intanto dal canzonare il Cartellone, nel quale tutti gli artisti erano indicati come *primi assoluti* nelle loro singole parti, ed osservò che l'assolutismo musicale e coreografico aveva invaso il teatro modenese in un modo degno dei bassi tempi, poi dopo alcune buone parole rivolte al basso ed al baritono e dopo brevi osservazioni al tenore, espresse sulla prima donna, che era stata la causa principale del malumore del pubblico, questo giudizio tanto severo, quanto gustoso:

« La prima donna... assoluta!... è senza dubbio una donna...  
« molto bella!... e anche questo è qualche cosa! Del resto, se non sa-  
« pessimo che essa era indisposta, diremmo che la sua voce non si sa  
« come denominarla: nè acuta, nè bassa, è una di quelle tessiture da damina  
« dilettante, per le quali non v'ha nè la chiave di soprano, nè la chiave  
« di contralto, ma ci vorrebbe una chiave media. Forse a questo allude  
« dottamente il cartellone chiamandola non *soprano*, ma *soprana*: si vede  
« che la femmina del soprano ha meno voce del maschio... come nei  
« rosignoli, e nei canarini!... Ah! cartellone adulatore anche nel  
« biasimo! ».

E passando al trattenimento coreografico, aggiunse: « Il ballo non  
« fu più fortunato dell'opera: ma siccome il cartellone lo annunciava  
« per uno dei due promessi *Divertissemens* di ballo (sic!!!) e siccome  
« questa parola fu tradotta per *Divertissemeno* (fatto storico), così non  
« possiamo lagnarci: l'esito fu conforme al programma, e la cosa andò  
« difilato al suo scopo di *divertir meno*, ma molto *meno*, insomma tanto  
« *meno*, che il divertimento diventò una *quantità negativa* ».

Poscia dopo aver affermato che a ciò gli uditori non seppero adattarsi e che fischiarono in mille toni e in mille maniere, perchè se all'uomo fu data la parola per esprimere il suo pensiero, al pubblico fu dato il sibilo per manifestare la sua noia, ricamò sull'avvenimento altre piacevoli considerazioni e concluse dando notizia delle recite fortunate della Società filodrammatica modenese a beneficio degli orfani pel cholera.

Nonostante l'infortunio della prima rappresentazione, la *Leonora* continuò ad essere ascoltata per alcune sere con sopportazione, ma perdurando l'indisposizione della prima donna, l'impresario Tinti pensò bene di sostituirla con la giovane debuttante Carolina Mongini e di mettere in scena il *Don Pasquale*.

Ligio quindi ai suoi doveri di solerte informatore, Paolo Ferrari segnalò il successo dell'opera del Donizetti, diede consigli paterni alla nuova cantante, avvertì che il ballo *Silfide* continuava senza infamia e senza lode e che passato l'orgasmo del primo momento, la coppia danzante

Bertucci-De Martini godeva ormai delle buone grazie del pubblico; e poichè iniziando la sua lettera s'era divertito ad inscenare un allegro dialogo fra il noleggiatore dei cavalli da posta e il *Corriere-poeta*, così si licenziava dai lettori rivelando d'aver ricevuto un plico anonimo contenente un *Gran finale per un'opera seria di cui bisognerebbe trovare il titolo*, con personaggi indicati tutti per primi cantanti e primi ballerini *assoluti* (1).

Era uno scherzo suggeritogli dal clamore sollevato dalla sua antecedente corrispondenza e nel quale metteva in burletta sè stesso e gli artisti.

La scena si svolgeva nella sala di una locanda ove il *Corriere di Modena*, che pranzava tranquillamente da solo, veniva sorpreso da tutto il personale artistico del teatro, che cominciava subito a dargli la baia:

Cessa, o *Corrier di Modena*  
Dell' *Incoraggiamento* !  
Sperda la *Fama* (2) il garrulo  
Tuo motteggiare al vento.

Su noi versa il ridicolo,  
Con noi la frusta adopera;  
Ma deh! rispetta un' Opera  
Di Mercadante almen.

Poscia ogni cantante esprimeva il proprio pensiero sopra il malcapitato scrittore, e la *prima donna assoluta* ad esempio diceva:

Lo scrittor di quell' articolo  
Certo ha meco del livore!  
Fu sì buono col baritono,  
Sì indulgente col tenore;  
E con me, con sì soave  
Manierina e fiel sì atroce,  
Osar dir che non ho chiave  
Che convenga alla mia voce!...  
Brutto mostro, la mi cuoce!

e il *primo baritono assoluto* aggiungeva:

Lo scrittor di quell' articolo  
Per me proprio ha troppo amore.  
Ma guardate! Osò scommettere  
Che di me sono migliore...!

(1) *L'Incoraggiamento* n. 11 del 17 gennaio 1856.

(2) *La Fama* di Milano, uno dei più autorevoli giornali teatrali del tempo, fu fondata nel 1829 da Pietro Cominazzi e visse fino al 1877.

Ah! il pronostico cordiale  
Gran paura in cuor m'ha messa:  
Non vorrei nel *Don Pasquale*  
Fargli perder la scommessa.

indi il *basso-buffo* consolava i suoi poveri colleghi, finchè tutti, al colmo dello sdegno, si precipitavano sul malcapitato *Corriere*, al quale non restava altra via di scampo che quella di lasciarsi rapire da un *Fantoccio* che durante il ballo aveva prodotto non lieve disordine.

Entrambi infatti se ne volavano in aria cantandosi l'un l'altro questi versi dell'Opera:

Innocente io ti proclamo,  
Grido perfidi costor! (1).

Lo scherzo piacque assai ai lettori dell'*Incoraggiamento*, ma invano essi ne aspettarono un altro, perchè ridottasi la vita teatrale di Modena alle sole recite della Società filodrammatica, il corrispondente dovette dimostrare la propria solerzia occupandosi con una certa larghezza di una nuova... farsa: *La tombola* di Cesare Solieri che era stata accolta con larghissimo favore. Ma parendogli che il dar soverchia importanza ad uno scherzo comico, sia pure eccellente, potesse avvalorare l'opinione che egli seguisse i criteri di quei tali che mostravano di apprezzare le opere frivole in confronto di quelle ispirate ad alti intendimenti civili e morali, colse a volo alcune frasi di un articolo in cui un altro collaboratore del giornale (forse Giuseppe Costetti) aveva affermato essere la tragedia un componimento convenzionale non più adatto ai gusti del secolo; per dettare una calorosa difesa del genere tragico, dichiarando che se il secolo « non poteva più tollerare la tragedia per non voler far la fatica di una mentale astrazione divenutagli oggidì insopportabile » tale intolleranza era frutto di malgusto, di fiacchezza, di accidia intellettuale e conveniva combatterla e non darsela per vinti (2).

Intanto era corsa voce che Paolo Ferrari aveva accettato la carica di *Scrittore e Direttore* della drammatica Compagnia di Francesco Coltellini e la notizia era stata accolta con meraviglia e con rammarico dagli amici de *L'Incoraggiamento*, uno dei quali anzi non aveva potuto trattenersi dal concludere una cronachetta bolognese con queste parole: « Oh! poveretto, quanto me ne duole! Quanto mi rincresce il vedere il migliore

(1) *L'Incoraggiamento* n. 12 del 24 gennaio 1856.

(2) *L'Incoraggiamento* n. 15 del 14 febbraio 1856.

« degli autori moderni, scegliere quella carriera! Ma egli crede dunque  
« che durerà in quella vita, che sopporterà con animo rassegnato le pazzie,  
« le convenienze dei comici, i disagi, le pene del palcoscenico? Egli  
« spera dunque che il suo ingegno non si isterilirà al contatto della nuda  
« realtà dell'arte sua! Convien dire che generoso, alto proposito lo spinga  
« a questo passo! Paolo!! In questo di Procuste orrido letto, chi ti  
« sforza ad entrar? » (1).

Tale domanda esige una risposta, e il Ferrari non la fece aspettare a lungo, tanto più che essa gli offerse il destro di esaminare acutamente i diversi aspetti di un doloroso fenomeno che affliggeva la vita teatrale (2).

Perciò, confermando il suo impegno col capocomico Francesco Coltellini, egli dichiarò d'essere stato indotto ad assumerlo da generose intenzioni e da alto amore per l'arte drammatica e d'essere inoltre pronto a far cospirare la pazienza, lo studio e la fatica per la migliore attuazione del suo proposito; indi soggiunse:

« Ho sempre fermamente creduto che per rendere le Compagnie  
« drammatiche acconcie e profittevoli davvero al migliorare e prosperare della  
« teatrale letteratura, molto più presto che la presenza in esse di due o  
« tre cosiddette *celebrità*, fosse opportuna una bene equilibrata armonia  
« di forze (e siano queste pur anco mediocri) non paralizzate da orgoglio  
« o prosuntuosa indocilità, ma rese più attive da verace desiderio di ben  
« fare e dirette con intelligenza e sagacità da una volontà sola, a cui  
« dia autorevolezza, e procacci fraterna e fiduciosa devozione, longani-  
« mità di studi teoretici e pratici dell'arte. Le così dette *celebrità*, è dolo-  
« roso a dirsi, non sono vantaggiose che a sè stesse e nulla giovano all'arte....  
« Unirne molte insieme non puoi, chè le gare, le invidie, le gelosie, i pun-  
« tigli rompon tosto ogni vincolo di consorzio e di decoro... E ove poche  
« siano le *celebrità*, ecco un disequilibrio disgustosissimo, insopportabile;  
« i minori compagni eclissati, scoraggiati, schiacciati dal confronto, lot-  
« tano con questo alcun tempo, ma invano... e allora esausta ogni fede,  
« ogni illusione, non veggono più nell'arte loro che un ingrato, faticoso e  
« indecoroso mestiere; e come tale la esercitano. Che ne risulta? Il primo  
« Attore, o la prima Donna scelgono essi dispoticamente le produzioni;  
« e la scelta non è guidata che da una sola egoistica idea; non il bello, non  
« il buono, non l'utile, non il morale, non il nazionale, *ma un partaccione*  
« *ove ci sia da fare*.... Gli altri *servono* la scena, come schiavi, anzi come

(1) *L'Incoraggiamento* n. 17 del 28 febbraio 1856.

(2) *L'Incoraggiamento* n. 18 del 6 marzo 1856.

« automi; tagliano, smorzano, tolgono d'accordo col rammentatore, tutte le scene che si passan fra loro soli, per cessare fatica e fischi... e il pubblico non bada che alle scene sostenute dal gran Caposquadra; dell'intreccio, degli altri caratteri nulla ha curato e capito... e batte le mani al sommo, all'inarrivabile artista ».

E notato, a questo punto, come in tal modo era impossibile attendere un qualsiasi giudizio che potesse servire agli autori di ammaestramento, continuò: « Datemi invece una compagnia di giovani (mediocrissimi, anche, pazienza!) ma di buona volontà, e docili al suggerimento; siano essi diretti da un uomo pratico dell'arte e dotato di coscienza e senno artistico: e ne avrete almeno un tutto insieme ordinato ed armonico: avrete accordo nelle voci e nel porgere; esatta fedeltà al testo del dialogo, e alla scenica disposizione, conforme in tutto all'intenzione del Poeta: non incertezza nel dire, non periodi senza sintassi, non sguaiataggini o gofferie, non variazioni, o mutazioni, o adulterazioni dette da prosuntuosa stoltezza, o da poltronaggine; avrete infine innanzi a voi il lavoro tal quale uscì dalla mente del suo autore ».

Poiché osservato di nuovo che la presenza di uno o due eccellenti artisti in una compagnia di mediocri porta sempre uno squilibrio che va a detrimento dei lavori, concluse: « Ove è equilibrio, ivi è accordo e armonia, e ove manca l'accordo e l'armonia non può essere esatto giudizio... Ecco per forza di quali considerazioni m'indussi ad entrare in quel che voi dite *orrido letto di Procuste*.... ed è con una fede ardente nel buon successo che mi accingo all'opera: è in questa fede ch'io spero trovare le forze, il coraggio, la perseveranza ».

Evidentemente era un programma d'arte per molti rispetti nobilissimo, ma ad attuarlo non bastavano le generose illusioni di un Poeta. Perciò, nel mondo del teatro, l'anormale stato di cose non si cambiò affatto, e purtroppo anche oggi perdura immutato, nonostante che sul palcoscenico, in luogo delle vere celebrità, fioriscano quelle... approssimative; nè d'altra parte è dato conoscere in qual modo il Ferrari tentò di far trionfare le proprie idee.

Certo egli fece parte, per qualche tempo della Compagnia Coltellini, tanto è vero che quando questa agì al Nuovo Teatro Comunale di Modena, nel marzo e aprile 1856, egli, scrivendo all'*Incoraggiamento* sull'accoglienza da essa ricevuta (1), avvertì scherzosamente che le male lingue mormoravano a suo riguardo, ripetendo ovunque il detto: *cicero pro domo sua*, ma è strano che nell'elenco artistico della compagnia stessa non

(1) *L'Incoraggiamento* n. 24 del 17 aprile 1856 e n. 26 del 3 maggio 1856.

venisse compreso neanche come *poeta*, mentre era chiaramente indicato come *direttore*: Francesco Coltellini (1).

Nel medesimo elenco però, pubblicato in Bologna, in occasione della permanenza del Coltellini e dei suoi comici all'Arena del Sole, durante i mesi di agosto e settembre 1856, il nome di Paolo Ferrari, apparve con la qualifica di *Poeta della compagnia* (2).

Comunque, con quel modesto tentativo, egli anticipò il grande esperimento direttoriale della Compagnia Nazionale, che circa trent'anni dopo doveva procurargli tanti consensi e tanti dispiaceri, ma pare che anche allora non gli mancassero, purtroppo, le noie e le disillusioni, perchè Leone Fortis, che ricorda questo breve episodio della vita del grande commediografo, a cui i maligni vollero dare una giustificazione femminile (forse Claudia Miutti?), afferma che la vita randagia e l'orizzonte ristretto del palcoscenico, lo stancarono e nausearono al punto, da ricondurlo, dopo pochi mesi, al rifugio consolatore della casa paterna (3).

Tornando ora al *Corriere* di Modena, è da avvertire che la sua attività non fu mai messa a troppo dura prova e che in seguito non dovette rendere conto che di una sola Accademia strumentale e vocale e delle recite della Compagnia Coltellini.

A proposito dell'Accademia, egli non risparmiò le chiacchiere scherzose, pur trovando modo di proclamar forte la sua grande ammirazione per Gioacchino Rossini (di cui era stata eseguita l'introduzione dello *Stabat*) con questa apostrofe altisonante: « Oh! maestri di musica, come diventate tutti, *nemine excepto*, somiglianti ai Lillipuziani, appresso alla colossale grandiosità, e all'erculeo potenza di genio e di sapere di questo pesarese! » (4).

Occupandosi invece delle rappresentazioni drammatiche, rinnovò le rosee, quanto fallaci previsioni sull'avvenire di Claudia Miutti, che il Coltellini aveva scritturata come prima attrice, e lodò e ammonì con la consueta bonaria sincerità i principali artisti che ad essa facevano corona (5).

Ma il desiderio di contribuire alla battaglia che tanti giovani ed animosi ingegni combattevano dalle colonne dell'*Incoraggiamento* in pro del risorgimento e del risanamento della scena di prosa, gli suggerì una gustosa, interessantissima bizzaria.

(1) V. TARDINI: *Op. cit.*, vol. I, pag. 94.

(2) G. COSENTINO: *L'Arena del Sole*. Bologna, 1903, pag. 104.

(3) L. FORTIS: *Paolo Ferrari, ricordi e note*. Milano, 1889.

(4) *L'Incoraggiamento* n. 19 del 13 marzo 1856.

(5) *L'Incoraggiamento* nn. 24 e 26.

Egli finse un dialogo, che chiamò *Quartetto con coro*, fra *L'Incoraggiamento*, il *Corriere di Modena*, un *Giornalista*, un *Capocomico-artista* e il *Rispettabile pubblico* e in esso agitò e discusse le questioni che maggiormente appassionavano l'ambiente teatrale.

In quel dialogo <sup>(1)</sup> *L'Incoraggiamento* ripeteva la sua prediletta affermazione. « Il teatro drammatico italiano, risorge! » Ma il *Corriere di Modena* gli chiedeva se tale affermazione, non era per caso un effimero desiderio e nello stesso tempo una *papera* vera e reale e il *Pubblico* aggiungeva che ad onta di tutte le spampanate orgogliose e di tutti i prosuntuosi vaticinii, non aveva mai cessato dal protestare energicamente contro l'asserto di un tale risorgimento, e seguiva: « Sono forse io che scrivo le « cattive commedie che mi regalano gli autori nostrali? ».

A questo punto, *L'Incoraggiamento* (nelle cui vene scorreva il sangue degli autori nostrali) ribatteva, piccato: « Se non siete voi che le scrivete, « voi siete però che le fischiate o le applaudite a sproposito... molte volte ».

E il *Pubblico*, pronto: « Io non vo a cercare se il mio divertimento « o la mia noia abbiano *buon senso*: so che hanno il *sensu comune*, « poichè hanno il mio *sensu*, e non mi curo d'altro ».

Una tale dichiarazione tirava allora in ballo il *Giornalista*, il quale sosteneva d'aver tentato di combattere, con tutte le forze, contro il cattivo gusto e d'aver trovato primi avversari i capocomici e gli artisti drammatici. L'accusa era formale e perciò il *Capocomico* rispondeva: « Ma « che ci ho da far io? Debbo forse morir di fame e trovare onorata « tomba nella buca del suggeritore per procurarmi il nobile vanto di re- « citare capolavori alle panche?... *Il nuovo stile non piace!* ».

« Sì, sì, sappiamo quel che piacerebbe, esclamava *L'Incoraggiamento*, « non dubitate, scriveremo un'azione interessante e nuovissima intitolata: « *La tremenda notte dei delitti*: vi sarà nel primo atto un suicidio, nel « secondo un parricidio, nel terzo un infanticidio e gran finale con luce « greca e battaglia a fuoco vivo, e allora applausi frenetici e ci saluterete « primi poeti del giorno! » <sup>(2)</sup>.

E il capocomico, di rimando: « Ciò che dite non è che troppo vero « Ma debbo essere io responsabile se alla *Pamela*, alla *Donna di quaranta « anni*, al *Ceto equivoco*, alla *Catena*, il pubblico sbadiglia e se al « contrario quando gli dò il *Vecchio caporale*, urla sì forte? ».

E qui il capocomico raccontava inoltre che avendo fatto tradurre.

<sup>(1)</sup> *L'Incoraggiamento* n. 25 del 24 aprile 1856.

<sup>(2)</sup> La frase: *Il nuovo stile non piace* era tolta dal *Goldoni* dello stesso Ferrari e la risposta dell'*Incoraggiamento* era tratta essa pure dalla medesima commedia (atto IV, scena V).

il dramma francese *Il vetturale del Moncenisio*, ove i soli personaggi spregevoli erano due italiani, s'era preoccupato dell'effetto che avrebbe prodotto sul pubblico una così sfrontata offesa al sentimento della nostra dignità nazionale, e perciò aveva temuto una catastrofe, ma il pubblico italiano invece non se n'era dato per inteso e aveva accolto il dramma con furore d'applausi.

Dal dibattito acerbo usciva pertanto la conclusione che il teatro drammatico in Italia stava precipitando per colpa di tutti. Ciò affermava il *Corriere di Modena* distribuendo il biasimo alle singole parti: alla critica per la sua ignoranza ed insipienza, agli autori, che non sapevano scrivere buoni lavori, al pubblico che mancava di buon gusto e ai comici, anche illustri, colpevoli di preferire spesso i volgari melodrammi alle vere opere d'arte.

Per simile sentenza equanime il povero *Corriere* figurava in seguito di avere dei grattacapi, perchè tutti gli interessati, pubblico compreso, gli scrivevano, ognuno per conto proprio, giurando che la colpa non era di tutti, ma di tutti, *eccettuato colui che scriveva*, per la qualcosa egli doveva riconoscere l'innocenza del mondo e mettersi la colpa in tasca, aspettando di trovar qualcuno che volesse addossarsela.

Ma oltre alle corrispondenze e al dialogo polemico, il Ferrari diede all'*Incoraggiamento* anche una graziosa appendice, intitolata: *Memorie di un giornalista teatrale*, che per quanto firmata: *U. di Modena*, è da ritenersi opera sua <sup>(1)</sup>.

Si tratta di un frammento di racconto autobiografico, dettato con il consueto stile brioso, e nel quale sono dibattuti gli scottanti problemi che originarono poi il *dialogo* sopra ricordato.

Quasi con le stesse parole vi si accenna alla colpevole insensibilità del pubblico davanti alle offese fatte al nome italiano, e ciò sempre a proposito del dramma *Jean le cocher (Il vetturale del Moncenisio)* e per dimostrare la voluta noncuranza dei comici rispetto alle nuove commedie, vi si ripete, quasi letteralmente, ciò che Gustavo Modena rispose al Ferrari, rimandandogli il manoscritto del *Goldoni*.

E' fuori di dubbio perciò che l'appendice fu scritta dal commediografo modenese, perchè non è ammissibile che egli per vivificare il *dialogo*, successivamente pubblicato, togliesse da altri le frasi e le idee, e perchè attraverso quel gradevole brano di prosa, animato da vivaci osservazioni

<sup>(1)</sup> *L'Incoraggiamento* nn. 1, 2, 3, 5, 6, 8 e 15.

sul giornalismo e sulla critica, e da gustose parodie di quei miracolosi riconoscimenti drammatici che, con grande solazzo delle platee, infestavano allora il dramma popolare, si intravede facilmente la mano e lo spirito di un uomo di teatro.

Non lieve dunque nè frivolo fu il contributo che Paolo Ferrari portò al giornale del marchese Pepoli. Egli intese seriamente il suo modesto ufficio di corrispondente teatrale e con coscienza lo adempì, e se gli avvenne di uscire dal ristretto ambito della cronaca cittadina, per prendere parte alle contese teatrali del suo tempo, si dimostrò sempre all'altezza del compito assunto e degno della autorità che gli veniva dai suoi recenti successi.

Forse se l'*Incoraggiamento* avesse avuto una più prospera vita, egli non avrebbe tralasciato di sostenerlo, ma la battagliera effemeride, non ebbe, a quanto pare, la fortuna amica, e giunta al numero 26 (3 maggio 1856) tentò di trasformarsi in Rivista mensile, diminuendo il formato ed aumentando le pagine. Il cambiamento però non le fu propizio e dopo due fascicoli (giugno e luglio 1856) dovette rassegnarsi a scomparire.

Quei due fascicoli, compilati, a dir vero, un po' confusamente, nulla contengono di Paolo Ferrari, e il nome del già celebre artista non si incontra che nell'annuncio dei nuovi lavori drammatici di prossima rappresentazione, fra i quali figurano il suo *Parini* ed uno *Shakespeare*; apparentemente da lui scritto in collaborazione con Luigi Gualtieri <sup>(1)</sup>.

Ora, a proposito di questo dramma a due, è da avvertire che l'annuncio era assai prematuro, tanto è vero che lo *Shakespeare* non venne in luce che nel 1858 e ad opera del solo Gualtieri, il quale, pubblicandolo, vi premise una lettera a Paolo Ferrari in cui raccontò la breve storia della progettata collaborazione <sup>(2)</sup>.

« Sono circa due anni, scriveva allora il Gualtieri, che, per volermi « forse abbreviare il penoso noviziato letterario, m'invitasti a collaborare « in società una produzione drammatica; ed io pensando al lustro che me « ne sarebbe venuto dall'alleanza coll'illustre autore del *Goldoni*, accolsi « l'offerta con riconoscenza.

« Io ti mandai l'informe abbozzo di uno *Shakespeare*; ti piacque « l'argomento e l'orditura della tela, e promettesti di accingerti all'opera; « però tu hai fatto in seguito molte modificazioni a quel piano, ed essendoti « presa l'intera responsabilità di dialoghizzarlo, m'accorsi troppo tardi che

<sup>(1)</sup> *L'Incoraggiamento*. Dispensa 1<sup>a</sup>, 16 giugno 1856.

<sup>(2)</sup> L. GUALTIERI: *Shakespeare*, dramma in cinque atti con prologo. Milano, Libreria Sanvito, 1858 (fascicoli 362 e 363 del *Florilegio drammatico*).

« in tale collaborazione non sarebbe rimasto a me altro merito che quello « del titolo.

« E fortunatamente è corso da quell'epoca un rilasso di tempo per farmi « meditare. Dietro un mio *ultimatum*, tu stesso mi autorizzasti a fare il « mio dramma di pubblica ragione, assicurandomi che non ci saremmo « incontrati sul medesimo terreno. E così deve essere per mia fè! Corre tale « differenza fra le tempere de' nostri due ingegni che il pensiero di associarli « insieme, poteva nascere solamente in una sera di baldoria e di allegria... « In questo concorso allo stesso argomento, si può immaginare a chi re- « sterà la palma; io resterò sopraffatto.... In ogni caso, val meglio cadere « sull'arena da buon gladiatore, che usurpare una gloria fallace e men- « tita.... ».

Ma anche senza il temibile confronto, lo *Shakespeare* del Gualtieri ebbe effimera vita, mentre al grande tragico inglese, come personaggio teatrale, il Ferrari forse non pensò mai più.

ORESTE TREBBI

---

## NOTIZIE

---

**Il Centenario di Pier de' Crescenzi.** — La fama di questo grande figlio di Bologna non è altisonante come quella di altri, la cui opera non fu, come la sua, di così grande beneficio agli uomini. In compenso, essa durerà finchè l'uomo si curvi verso la terra madre, intenta all'opera della fecondazione.

Pier de' Crescenzi, che nacque attorno al 1223, fu uno di quei temperamenti di grande sanità e di gran saggezza che sembra talvolta risorgano dall'antico tronco dei patriarchi biblici, agricoltori e legislatori di tribù.

Fu uomo di legge e come tale rese importanti servigi al Comune che egli profondamente amava, amareggiato solo per le discordie faziose, che allora, più di oggi, dividevano il popolo petroniano. Per circa un trentennio accompagnò in varie città d'Italia, colla funzione di giudice, i podestà, che da Bologna spesso, per la fama di saggezza che la città meritatamente godeva, venivano scelti.

Stanco, infine delle sue peregrinazioni, ritornò nella sua città diletta, ove si diede tutto al compimento di un'opera, che era stata il sogno costante della sua vita chiaroveggente.

Deposta pertanto la toga del giureconsulto, si diede a un più intenso studio della agricoltura, non trascurando alcuno dei trattati antichi allora conosciuti.

Ma la grandezza del nostro sta in questo: Mentre presso gli antichi, fra cui, massimo, Virgilio, il tema georgico non era disgiunto da una visione di poesia, che rendeva il trattato assolutamente empirico e tradizionalista, senza alcuna aggiunta pratica, frutto di osservazione e di esperienza diretta, nell'opera del nostro si fonda per la prima volta la scienza degli agricoltori. Fu primo il Crescenzi, così usavasi comunemente chiamarlo, che nella sua opera partì da principii e da metodi che possiamo definire rigorosamente scientifici.